



# Gronache Parrocchiali

di  
ALBESE con CASSANO



## NOTE DI VITA PARROCCHIALE

Siamo nel bel mezzo delle vacanze, che a tutti auguro buone e felici.

Non importa se l'augurio vi giungerà tardi, esso fu egualmente sincero e cordiale.

Il nostro essere necessita di un po' di riposo e non è moralmente consigliabile richiedere al nostro organismo più di quello che può dare. Non occorre per questo riposo possedere mezzi numerosi. L'intelligenza stuzzica la fantasia e noi entriamo in un mondo senza confini.

### CRONACA

E' molto breve. Siamo stati numerosi, la terza domenica di luglio, al S. Crocifisso di Como. La riconoscenza non deve scomparire dalla nostra vita cristiana. Potranno essere diverse le modalità di questo bisogno, ma non dovranno cadere i motivi, che l'hanno fatto sorgere.

### S. Margherita

Entra un po' nel carattere della nostra Santa Patrona il non destar eccessivo rumore. Celebrammo la festa come ci fu possibile e la liturgia in suo onore fu di una solenne semplicità. Le note del Gloria e del Credo hanno tentato di esprimere tutta la nostra gioiosa partecipazione. Peccato cada nel tempo in cui è già cominciato l'esodo per le ferie!

### Ringraziamenti

I familiari del defunto Ferrari Bedini Pietro ringraziano, sinceramente commossi, quanti parteciparono al loro lutto. In modo particolare ringraziano i colleghi.

Ora vi saluto tutti perchè della « passeggiata » vi parlerà a lungo un altro. Cordialmente

il vostro Parroco.

### ANAGRAFE

#### Battesimi

Tettamanti Nicola Paolo di Francesco e Brambilla Emilia.

Pascuzzi Roberto di Giovanni e Ranaceto Angelina.

#### Matrimoni

Messina Francesco Giuliano con Savioni Alda. Vaccarella Salvatore con Curreri Calogera.

#### Morti

Ferrari-Bedini Pietro di anni 48.



#### OFFERTE

N.N. per la Madonna 10.000; N.N. 5.000; N.N. in occ. batt. 1.000.

# “LA PASSEGGIATA,, D’UNA IGNORANTE

Miei carissimi,

siete molto gentili nell’invitarmi a darvi il resoconto di quella che ad Albese chiamano « passeggiata » e che in realtà fu un piacevole e, ahi, troppo rapido viaggio attraverso il nostro Paese.

Mi affretto ad accontentarvi come so e posso, così alla buona, da ignorante, qual sono e mi vorrete scusare.

Dunque: Partenza da Albese lunedì 5 agosto alle 5 di mattina con un comodo pullman della Ditta Cesare Frigerio di Erba e con l’ottimo autista, Signor Franco, a cui va tributata lode per la perizia, la prudenza, la discrezione e la compiacenza.

Capo della comitiva il Rev. Signor Curato; sottocapo-economia una pazientissima Signorina; vigilante, soccorrevole, col cuore grande così una mamma che tutti conosciamo. Nel complesso eravamo ventidue brave persone.

Il tempo, grazie a Dio, ci ha sempre favorito con parecchio sole e moltissimo caldo; soltanto la costante toschia ci ha tolto un po’ del piacere di riconoscere la linea dei monti; lo stesso Vesuvio si è lasciato soltanto intravvedere, e per poco tempo, attraverso un velo di nuvole e di calura.

Nella prima sosta a Firenze si è appena fatto in tempo, dopo aver preso conoscenza dei monumenti principali — Duomo, Battistero, Campanile di Giotto, Palazzo Vecchio — ad ammirare la maestosa serenità dell’interno della Chiesa di S. Lorenzo del Brunelleschi e a visitare l’attigua « Sagrestia Nuova » con le famose statue di Michelangelo. L’opera insigne, la sua composizione richiederebbero una sosta un po’ prolungata per poter penetrare almeno un poco il pensiero di Colui che concepì un così armonioso e possente sepolcro per la famiglia dei Medici, Signori di Firenze.

Questo è l’assillo che si prova: dover correre, veder tanto, in fretta, per stare nel tempo... e nel prezzo: il solo ritardo — sia pure di pochi minuti — di qualcuno della comitiva che trattenga i compagni in attesa può tradursi in privazione di un godimento per tutti.

Firenze! Vogliamo rivederti! Firenze, ti ammiriamo, abbiamo scorto dalle targhette marmoree apposte sugli edifici a quale altezza è giunta l’alluvione, abbiamo visto le restaurazioni, i parapetti dell’Arno in ricostruzione, abbiamo riconsiderato il tuo fiero coraggio! Ritorneremo!

Ma non potevamo lasciarti dietro di noi senza dare un’occhiata alla singolarissima chiesa ultra-moderna dedicata al tuo Protettore San Giovanni Battista, la chiesa dell’« Autostrada del Sole » (che è pure, l’Autostrada con la sua organizzazione, opera mirabile). Che dire? Noi siamo portati alla venerazione dell’antico, ma questa nuovissima architettura, che vorrebbe raffigurare una tenda sulla carovaniera, affascina, entusiasma e suscita pur essa il desiderio di rivederla ancora: da tutti gli scorci ai quali ci si affaccia dà da meditare: Le opere veramente belle sono e saranno sempre tali a qualunque epoca appartengano.

Il tempo stringe, e via: lasciamo i sereni poderi toscani tra cipressi e ulivi lungo l’Appennino, via attraverso la dolce Umbria di cui la nostra Brianza conosce qua e là qualche aspetto. Ecco il lago Trasimeno, più avanti ecco quello di Bolsena; vedi le campagne, le ville, i casolari, le rocche feudali, le chiese, i paesetti aggrappati al cocuzzolo del monte stretti a ditesa, vedi i colli ameni, i pascoli dei cavalli e delle pecore, i casali presso cui le bovine (moltissime le trisone pezzate d’Orlanda) stanziano all’aperto secondo i più moderni sistemi, i verdi prati annaffiati da idranti con getto a pioggia, vedi le zolle protondamente scassate per ricevere (almeno così ritengo) la semente della barbabietola da zucchero, le macchine agricole, di cui parecchie hanno appena ultimato la trebbiatura del grano. Dappertutto l’agricoltura (questa grande sotterrente, a quel che ne scrivono) per quel poco che ne so e che ricordo mi è parsa bella e progredita, e la foresta curata; pochi ormai, e come li rimpiango, i monumentali buoi bianchi dalle grandissime « lunate corna »; in loro vece qualche automobile utilitaria sì, ma meno pittoresca; e i fiumi, i fiumi d’Italia.

Ecco il Tevere, ecco la campagna romana, ed ecco Roma, la gran madre.

Il nostro quartier generale romano era nei pressi di Santa Maria Maggiore, basilica che io prediligo sia per la sua nitida bellezza, i suoi mosaici, i suoi marmi preziosi ad intarsio cosmatesco, sia per la Cappella della Madonna Salus Populi Romani, veneratissima dal Papa Pacelli che vi celebrò la sua prima S. Messa da sacerdote, sia perché sotto l’altar maggiore è custodita una reliquia della mangiatoia dove nacque il Bambino Gesù e sia infine per speciali ricordi a me cari.

Lì assistevamo ogni mattina alla S. Messa celebrata dal Sig. Curato e vi assicuro che qui, come nelle altre basiliche principali, vi abbiamo ricordato tutti. Questa basilica sull’Esquilino è dedicata alla Madonna della Neve (5 agosto) e se non ne sapete il perché miracoloso ve lo dirò un’altra volta.

Roma è Roma: chi la vede per la prima volta ne rimane colpito e chi la rivede riconsidera e rimedita la sua grandezza sacra e storica. Tutto è maestoso, grandioso se rapportato alla misura umana, ma è ad un tempo armonico e grave, fuso nella luce dorata propria di Roma e ingentilito dalla vegetazione fra i ruderi: pini a ombrello e oleandri a profusione, di tutti i colori questi ultimi, a siepe, ad arbusto, ad albero. Il nostro si sarebbe potuto dire il viaggio dell’oleandro.

Vi descriverò ora la visita ai Fori imperiali, al Colosseo, al Campidoglio, all’Ara Coeli, all’Altare della Patria (questo nel suo biancore che il tempo non riesce a smorzare è come un poco un pugno nell’occhio), a S. Giovanni in Laterano, a S. Paolo fuori le mura, alle Catacombe di S. Calisto, a S. Pietro in Vincoli (in cospetto del tremendo Mosè di Michelangelo), al Pantheon (dove sono sepolti i grandi della Patria)?

Ci vorrebbe un volume! Fate una cosa: una volta in vita andateci a Roma, ma andateci con un po' di calma. Perciò non spendete il vostro danaro in cosette inutili, mettete da parte i soldi e andate a Roma una settimana. Solo lì; e non dimenticate di sostare in un bel tramonto al Pincio, a Trinità dei Monti, a Piazza di Spagna.

Non posso tacervi però la visita a S. Pietro, dove abbiamo recitato, anche per i nostri cari, il Credo all'altare della Confessione; nè abbiam mancato di baciare il piede alla statua di S. Pietro, aiutando così a corrodere il piede stesso già tanto consunto. Per mio conto ho *gustato* la Pietà di Michelangelo, più che non lo avessi fatto in precedenza e ho ammirato molto le nuovissime porte di bronzo dello scultore Manzu, bergamasco.

Mi è piaciuta assai (a dir vero a differenza di quelle degli altri ultimi Papi) la statua di Pio XII: se il ritratto deve rendere non tanto la somiglianza quanto il carattere o (in questo caso) la storicità del raffigurato, questo monumento mi sembra rispondere splendidamente all'assunto e io ne sono ancora compresa.

Abbiamo anche visitato le Stanze Vaticane (Loggia di Raffaello ecc.) per giungere dopo percorso lungo lungo lungo e scale scale scale alla Cappella Sistina davanti al « Giudizio Universale ». C'era però troppo brusio, gente di tutte le razze, giapponesi a frotte, negri, malesi. A me l'illuminazione in tono solare (che ricordavo invece azzurrina) non è parsa la più suggestiva. Comunque... è bene vederle nel più profondo raccoglimento e il più a lungo possibile queste opere grandissime.

Alla Fontana di Trevi qualcuno ci ha messo il soldino come auspicio di ritorno. E speriamo, c'è ancora tanto da vedere!

Fra una visita romana e l'altra ci siamo recati a Tivoli per visitare la villa che il Cardinale Ippolito d'Este fece iniziare nel 1550. Il singolarissimo parco è un luogo fatato: l'elemento acqua vi domina sovrano in cento forme d'arte. Rombo di cascate, scroscio di torrentelli, gorgoglio di fontane e di canne, mormorio di rivoletti, stormire di fronde, gorgheggio di uccelli compongono una melodia festosa e arcana che diletta, riposa, rapsis; nè minore diletto si riceve ammirando le opere che artisti insigni hanno espresso valendosi dell'acqua nei diversi modi e passeggiando nei viali dell'immenso parco dagli alberi pluriscolari e dalla rara vegetazione particolare al regime acqueo, nonchè dal mirabile panorama sulla vallata dell'Aniene.

Poterci ritornare a primavera quando le fronde sono nuove, l'acqua giovinetta e i nidi in festa!

E fuori? Abbiamo visto soltanto (ma che bello spettacolo!) la poderosa cascata dell'Aniene con lo sfondo dei monumenti antichi, severi, oscuri fra cui spiccava chiaro e leggiadro il tempio di Vesta. Tutto il paesaggio è vetusto e lieto e ogni cosa si fonde in mirabile contrasto.

Da Tivoli si diparte tutta una regione che invita alle delizie della villeggiatura. Noi l'abbiamo trascorsa fra i vigneti che conducono a Frascati (un manto di vigneti, questa Italia, a filari, a ghirlande, a pergole) di cui non ho bisogno di celebrarvi il vino. Un malizioso pensiero si affaccia alla mente: di tanta profusione d'arte fastosa e festosa non sarà stato in gran parte auspice questo vino?

Finalmente un mattino si partì per Napoli, facendo prima però soste a Montecassino. Il paese di Cassino ha molto progredito dalla fine dell'ultima guerra: vien fatto di pensare che i morti non sono morti invano se le generazioni a cui hanno commesso la vita fruiscono ora del loro sacrificio con una esistenza di miglior tenore. Ma a Cassino non ci siamo trattenuti se non lo stretto necessario per scambiare testevoli saluti con un altro pullman (guarda caso) della stessa Impresa Cesare Frigerio di Erba che portava una brigata di brianzoli su altro itinerario.

La vettura si inerpicò sul monte per deporci sul piazzale della immensa Badia benedettina.

Già lo sapete che dopo essere andata distrutta più di una volta nei secoli (S. Benedetto visse tra gli anni 480 e 541) l'Abbazia fu rasa al suolo durante l'ultima guerra (1944).

Ora è ricostruita « dov'era, qual'era ». Ma non si può non provare uno stringimento di cuore nel vedere quelle pietre nuove nuove al posto di quelle venerande per vetusta. Tuttavia tra i loggati del chiostro consola la bella veduta sulla valle del Liri, culla a sua volta di Santi insigni. Però quando si sale l'ampia scalinata e si entra nella chiesa (e si supera la prima scossa provocata dall'oro zecchino abbagnante del soffitto non ancora raffrescato) si rimane presi da un impeto di commozione e di riconoscenza nell'oservare come punto per punto e con quale amore tutto sia stato ritratto: le tarsie di marmi pregiati e di madreperla, i palotti, gli altari, gli stalli del coro di legno scolpito, la cripta dove sono custoditi i veneratissimi resti di S. Benedetto e della sorella sua S. Scolastica. Non è ancor morta l'antica perizia, la vita ricomincia sempre e questa chiesa, così, parla di pazienza e di speranza e — lo ripeto — soprattutto di amore. Sia benedetto il Signore e siano lodati i mecenati, i monaci, gli artefici.

Finalmente a Napoli: della città non siamo andati a scovare chiese e monumenti (sarà per un'altra volta..): quello che c'era da veder subito era lì alla luce del sole: mare, cielo, colori, Mergellina, Posillipo, Castel dell'Ovo, il Maschio Angioino, il Palazzo Reale. Col traghetto ci recammo a Capri ed alla partenza salutammo la motonave Michelangelo che poi al ritorno era già salpata per la sua crociera. La maggior parte di noi giganti noleggiò un motoscafo per visitare la Grotta Bianca (il mare agitato non consigliava purtroppo la Grotta Azzurra). Chi ci andò fu entusiasmato. Per mio conto rimasi sull'Isola e con un'automobile ne feci un giro con la veduta sulla Marina piccola. Bellissime le ville possedute da magnati e da divi della canzone o del cinema. Però se devo essere sincera ho avuto una certa impressione (le ville? la gente?) di falso e di artefatto. Ho goduto di più il rientro con la visita di tutta Napoli dal mare.

Un bel mattino si partì per Pompei dove il Sig. Curato celebrò la Messa in quel veneratissimo Santuario Mariano, per fortuna in quel giorno non troppo affollato. Cotti dal soleone e dalla polvere, visitammo gli scavi che, percorsi a miglior agio e in ora propizia, ricreerebbero maggiormente nella rievocazione di quel che era (e come progredita e deliziosa) la villeggiatura dei romani come indicano i resti delle ville, dei bagni, delle botteghe, perfino delle competizioni elettorali.

Prendiamo ancora sacco e bordone e seguiamo (pur troppo!) la linea del ritorno: un bel tratto di strada dalla Campania, all'Umbria e poi alle Marche. Era di domenica ed eravamo diretti a Spoleto per il pranzo di mezzogiorno (per modo di dire). Capitò al Sig. Curato di celebrare la S. Messa e di fare il discorso ad ora un po' fuor dal comune in una Parrocchia della Valle Spoletana, tanto percorsa da San Francesco. C'eran tante cose da vedere a Spoleto, ma considerammo solo l'architettura di un tempio: per la sera dovevamo essere a Urbino: si fece invece una deviazione per Gubbio, città tipica dell'alto medioevo ferrea, severa, che appare intatta. Se andate in Umbria la visita a Gubbio non tralasciatela, anche se non vi troverete più il lupo di S. Francesco.

Non ci arrestammo più fino ad Urbino e tutta la nostra intensità visiva fu per il paesaggio quanto mai bello e vario; ricorderò le Fonti di Clitumno appena intravedute, Trevi, il Passo del Furlo con la fosca gola in fondo alla quale scorre il Minto.

Il trapasso dalla medioevale Gubbio alla grazia rinascimentale di Urbino che pur essa è tuttavia una città fiera e possente, colpisce assai e completa le sensazioni di viaggio. Mentre Gubbio è una città ferrigna e di pietra, Urbino è tutta rosata e i suoi edifici e le strade sono tutti in cotto: le case ben conservate e adorne di fiori porgono note gentili. Quando poi si visita il Palazzo Ducale non solo si rimane rapiti dalle opere d'arte — quadri, sculture arazzi — ma anche dagli ambienti, dai marmi degli stipiti e dei camini, soprattutto dagli intarsi nel legno che sono celebrimi e meravigliosi. Si capisce come il Duca d'Urbino fosse un gran signore e gloria a lui che seppe essere munifico a vantaggio e stimolo di begli ingegni e che volle splendida la sua corte per l'istruzione e il diletto di molti. Doveva essere cordiale assai: l'ho visto ritratto in un bassorilievo insieme al suo segretario da pari a pari, e questo dice del suo bel tratto.

Devo ripetere che a Urbino vorrei ritornare per un soggiorno?... Ormai ci avviamo a casa, però facciamo sosta a Bologna per il pranzo di mezzogiorno al-

le ore 15: l'ultima tavolata che ci accomuna con la malinconia delle cose che finiscono. Non rinunciamo però a vedere le torri della Garisenda e quella degli Asinelli che pencola un po' di più del campanile di S. Pietro di Cassano, il Palazzo Accursio e soprattutto S. Petronio (il Duomo) dalle belle vetrate e dalle molte opere d'arte; si sale poi alla Madonna di San Luca, immagine bizantina tutta ingioiellata. In questo veneratissimo Santuario, che domina Bologna e la protegge, chiudiamo il pellegrinaggio pregando in comune, riconoscenti a Dio per quanto abbiamo goduto in questi otto giorni e chiedendo ancora molte grazie per i nostri cari di Albese.

Non vorrei far punto a questa mia, carissimi, senza esprimere una mia considerazione: fin dal tempo della nostra unità nazionale andava di moda di gloriarsi di noi stessi più che non lo comportasse la nostra ancor debole struttura. Adesso pare invece che si trovi un gusto matto nel denigrarci e nel dire «che non si è fatto niente, che «non c'è più niente di bello».

Ora, per poco che uno metta la testa fuori di casa, può ben vedere e compiacersi delle opere pubbliche che sono state fatte o conservate: ponti, strade, bonifiche, industrie, agricoltura, foreste, restauri, organizzazioni. Di bello, in Italia, ce n'è ancora ad onta delle deturpazioni.

Certo si può far sempre più e sempre meglio, ma confidiamo si farà (si pagano le tasse per questo) e siamo pazienti e modesti, pur consapevoli delle nostre possibilità. Questo equilibrio di giudizio mi sembra che varrebbe a dimostrare la forza vera di un popolo.

E ora chiudo davvero questa lunghissima filastrocca ricordando l'esortazione alla serenità che nel suo discorso a Stretta di Spoleto di faceva il Signor Curato: Serenità, per godere con moderazione nella gioia, per sopportare con pazienza e speranza nel dolore, per considerare con distacco gli eventi, per addolcire i vicendevoli rapporti. Ci volgeremo alla Madonna con una nostra litania: Mater serenitatis.

B. D.